Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 43 (1974)
Heft: 4

Artikel: La morte del villaggio
Autor: Terracini, Enrico
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-33665

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

ENRICO TERRACINI

La morte del villaggio

II

Però allora quella strada era diversa, nel colore, nelle luci, nella stessa struttura. Era stata interrotta da una mostruosa valanga. Quello era un anno crudele, tra C. e L. ed altrove. Si era fatto il conto dei morti. Ristagnava il sangue per la pietà verso le cose case cascine greggi foreste, infranti divelti sui pendii scoscesi.
La sera risalivo la valle per la solita strada. L'amico dell'autopostale diceva: « qui ci si ferma. Chi vuole proseguire metta le gambe in spalla. Salute, viaggiatori. » Faceva un cordiale saluto con la mano, si rivolgeva a me: «lei sarà solo» un uomo solitario, in marcia verso L. dove la famiglia mi attendeva. La solitudine era una vera grazia. Gli alberi tacevano nelle immobili fronde, il vento si ammolliva. Forse era svanito altrove, non esisteva più dopo le raffiche. Gracchiavano i corvi alla ricerca di cibo. Il mondo di sotto, della Bassa, era lontano, forse inesistente. Sentivo la rabbia di quello stesso mondo, e nello stesso tempo il rancore contro la natura. Probabilmente l'uomo del Rinascimento, e poi dell'Illuminismo non esisteva più, e proprio perché solo nella sera, in cui le valanghe avevano interrotto la strada, sentivo con pena quanto le masse, nella loro aspirazione al benessere, avrebbero eliminato l'idea di un certo uomo. Questo sarebbe rimasto ancora più solo di quanto già era.
Questa era una sera da rammentare. Avrebbe ripreso servizio il postale, quando, il giorno dopo, l'alba sarebbe ritornata sulle valli ? Pochi passi prima, qualche minuto in precedenza, il compagno ed amico autista di tanti viaggi serali o mattutini, aveva scosso il capo. Era incerto. Quasi si scusava per il disservizio. Egli sapeva tutto, di tutti, delle stanze rinfrescate di calce appena ombreggiata. Quasi si rendeva conto dell'esistenza o meno di certi gerani oltre le finestre delle case basse, quasi sfiorate dall'autopostale giallo.
Erano viaggi stanchevoli per quanto brevi di percorso. La diversa altezza tra partenza ed arrivo, un migliaio di metri di dislivello circa, faceva vibrare intenso il sangue nelle arterie, brusii animavano le orecchie.

Proseguivo la strada. Tra poco avrei incontrato mia moglie, sempre gentile, con il suo umano sorriso di donna con la sua eterna fede nel focolare, nella famiglia. Ragionavo tra le ombre. Il villaggio era visibile in quelle rare luci. Lontano si levava un appello: «Rico, Rico sei tu?» Ero a casa, tra le case. Lasciavo alcuni uomini a destra e manca della strada. Lavoravano duro nella notte fredda. Ai loro piedi erano squinternate lanterne a petrolio, un uomo tendeva le mani verso un alto falò dalle fiamme care agli occhi ed al corpo.
Gelate tra gli alberi erano rimaste le voci degli uomini, le loro amare riflessioni, la mia solitudine, la previsione che anche il giorno dopo sarebbe stato obbligo camminare fino al villaggio sottostante. Il postale si fermava là, il mio villaggio era isolato. Forse con gli altri abitanti non sapevamo di aver conosciuto la felicità.

* * * * * *

Quando si era iniziata la morte del villaggio? Anche oggi, e più di una volta, chiedo a me di precisare la data di quella distruzione. Non so dare una risposta. Nessuno mai scolpisce le referenze annuali circa un male che investe un complesso urbano, un villaggio, l'inizio dell'arco o ciclo corruttore.
Per me erano anni di lavoro intenso e di amore. Il primo era articolato sotto ed altrove, alla ricerca quotidiana dell'uomo nella sua miseria fisica morale economica. Il secondo era condotto nel villaggio di luce, costruito su basi di robusta architettura urbanistica per dirla in breve. Probabilmente, oggi che gioco di memoria e coltivo ricordi, quali fiori di un giardino esclusivamente privato, tra le abitazioni di L. sentivo ingenua fierezza per il dovere compiuto secondo coscienza. Amavo dire solo a me quanto era necessario dimenticare i diritti del funzionario per affermare solo i doveri del pubblico servitore nei confronti degli uomini, comprenderli soprattutto oltre gli schemi delle norme, la rigidità della legge, la metafisica tragica della burocrazia. Solo essendo responsabili si difendeva l'uomo. Certo ero troppo intriso di quella attività quotidiana.
Però lassù, al balcone, tutto si stemperava nel declinare dei pendii, nell'elevazioni delle alzane rocciose, in cui un uomo e un'aquila salivano verso il cielo. Mi sembrava di vedere lo stesso vento. Vederlo? Ma sì, tanto la stessa luce tremava, prima di ascoltare l'irrompere dei fremiti nell'intreccio folto dei boschi, contro le creste nette, sui vetri delle finestre. Vedevo anche il giorno trascorso sotto, la memoria si riempiva pure dei giorni vissuti prima, poi trasferiti altrove dallo stesso vento.
Quando avevo visto la nuova abitazione, sopra quel prato, limitato da alcuni alberi e da una radura tra quelli, in una sinfonia di colori da pittura primitiva? Avevo scosso il capo. Sotto passava il Willy, per trascrivere il suo nome nello pseudonimo datogli, a traduzione di altro, attribuitogli in lingua diversa e sul fonte battesimale. «Che cosa accade?» Mi aveva guardato quasi con un ghigno da diavolo cattivo e crudele, a confermare che

il male era di connubio al bene. Si era allontanato nel suo passo scanzonato.
Io rimproveravo me stesso per non aver fatto caso in precedenza a quanto accadeva, proprio a breve distanza dai miei occhi. Forse non ero io il disavveduto, né al caso, soprattutto per le mie origini di foresto, avrei potuto invitare la gente di L. alla saggezza. Avevo imparato, in un istante, quanto il mondo, il paesaggio, gli uomini mutassero bruscamente, senza che i testimoni si avvedessero dell'avvenimento, dell'accaduto, della nuova fase, di un ritmo alterno della civiltà e della nostra vita.
Ma sì, era proprio inutile nascondere a se stessi un fatto nuovo: il villaggio si sviluppava verso le alture, tra i boschi dei pini, presso il torrente. Tutti da qualche tempo (ma io badavo a ripetermi quelle parole, ossessionato dalle visibili distruzioni e ferite nel compiuto paesaggio) parlavano dei terreni in vendita verso il lato, qualificato abitualmente, «a mezzogiorno.»
I muratori, pur nativi nel villaggio, forse non comprendevano molto quanto accadeva «a causa del sole.» Quelle espressioni risuonavano quale elemento di forza persuasiva, a cui oramai si faceva l'orecchio. Si lavorava, si guadagnava, casa più o meno, non facevano peso nella ritenuta eterna bilancia della natura.
Però nessuno, in quegli anni, accennava ai nuovi foresti, quelli che facevano danaro nelle città sotto, nel paese ed altrove. Essi poi giocavano a fare i valligiani, acquistavano ovunque le solide panche delle chiese disaffettate, gli inginocchiatoi da trasformare in mobili bar, i rami da lustrare e trasformare in vasi artificiali per i fiori.
Oltre le finestre si vedevano quegli ambienti, privi di chiara onestà formale. Io restavo inquieto. Lungo i sentieri delle mie solitarie passeggiate inorridivo di fronte ai pali, quelle travi, i sacchi di cemento abbandonati, quelle piastrelle ultimo modello. Già attorno si edificava il muro con ringhiera a inferriata dalle aguzze punte. Ancora prima di occupare le stanze, i proprietari rivelavano al mondo la gioia di essere tali.
Era inutile dire peccato, recriminare ad alta voce i fattacci, invitare gli amici ad essere cauti di fronte alla distruzione, quale malattia mortale. — « Benvenuta sia », gridavano i muratori del luogo, i miei amici in verità. Tra essi intravvedevo il bravo Patoin e i suoi figli che conducevano avanti l'impresa edile, il nipote Geni, i P., i giovani gemelli dal pelo rosso e dalle basette lunghe e spesse.
Restavo male, non volevo vedere lo scempio. Pensavo al vecchio detto o grido della pianura padana: sotto la neve pane. Sotto la pioggia fame era il proverbio esemplare ascoltato, io meditabondo, in quella piemontese. Oramai si diceva, «sulla neve casa con pane per noi». Questo collettivo invito era udito quale maledizione e profanazione, di cui le prime vittime erano le case piccole da fate e per bambini, gli alberghi vecchiotti, di stile ottocentesco.
Non rifiutavo la trasformazione intelligente, però rimproveravo il cattivo gusto, la falsità di quel cemento dentro e sottili pietre fuori, tanto per illudere la vista, che corrompeva non solo il paesaggio, ma la stessa anima

di quella gente, convinta vieppiù del rustico falso dei cosidetti signori. Le recriminazioni erano vane. Forse i cari vecchi, i miei senatori erano restii a vendere i terreni. Qualcosa in loro doveva pur tormentare il cuore, parola che forse ancora possedeva un significato e non solo semantico, quale attaccamento di uomini saggi al mondo dell'infanzia e della memoria. Uno di essi non aveva voluto cedere la baita. «Ma come, compare, questi sono soldi belli e buoni. Li pagheremo durante la prossima settimana in mani di notaio. È un affare, mi creda.» Il vecchio Merlot aveva urlato *no,* con la rabbia di colui che rifiutava la profanazione.
Ma altri si lasciavano fare violenza. I figli, le nuore, i generi, i nipoti parlavano di progresso inarrestabile, di vita migliore. Un anno era trascorso. Qualcuno, in osteria, affermava che tre stalle, due baite, perfino una semplice baracca, composta di quattro muri ed una tettoia di assi vecchie, bisunte, screpolate, erano state vendute, ridente il notaio del fondo valle, felici i muratori.
Il macellaio fiero, sulla soglia del negozio, parlava della necessità di macellare più capi di bestiame. Sua madre, nel retrobottega, affilava il coltello dalla larga lama. A me sembrava che da quella stillassero le lacrime delle occhiaie cieche di case vendute.

* * * * * *

Discendevano le capre saltellanti, sotto la guida e la custodia dello svizzero, già appartenente alla omonima guardia del papa. Le cornute bestie erano piuttosto magre, con tanto di pelle dal pelo lungo, nero, bianco, grigio con chiazze ferrose, rossastre. Il pastore non era da meno quanto a magrore; altissimo, spericolato, proprio un lungo Don Chisciotte, dai bianchissimi capelli, con un bastone dal manico ricurvo da profeta, anche se terminava con un chiodo ferreo. Lo incontravo.
Talvolta il metallo, riposto a protezione della mazza d'appoggio guida comando, sferragliava scintille per aspro contatto con i ciottoli o rocce, seminascosti dal pannicolo erboso, dal muschio. Sostavamo assieme presso la sorgente, in una radura un poco sconsolata con quell'unico pino in mezzo, un albero infiacchito e reso gramo dal gelo, perfino un poco sradicato per un fulmine volgare. Era stato un rumoroso botto prima, una fiammata ed una nuvola di fumo poi. Il giorno dopo il temporale, eravamo saliti per constatare i danni.
Però l'acqua della sorgente si era mantenuta buona, ed alcuno, di altrettanta ed analoga fantasia, affermava che quella, dopo la scarica elettrica, aveva migliorato quel gusto di ferrigno, di acre zolfo, di altri minerali, gustato in precedenza.
Non conversavamo molto. Bastavano rari ed approssimativi cenni sul paesaggio romano, la selva di chiese tra i Monti Albani e la cupola di San Pietro, appesa al cielo nel suo luminoso e grigio pallone. Chiedevo se egli ancora possedeva la vecchia uniforme di tutti i giorni, non quella preziosa ma decadente di Raffaello. Egli accennava alla pensione modesta, alle richieste inevase dagli Uffici del Va-

ticano. Il capraio concludeva: « Il Papa ignora tutto. » Quindi richiudeva le labbra, in una smorfia impenetrabile ed incomprensibile.
Poi, un cattivo giorno, assieme avevamo visto alcuni pali adatti a squadrare lo spazio per la nuova casa. Certo, fulmine peggiore, e più violento, non avrebbe potuto essere saettato in quel modesto recinto erboso, a trarre giudizio dagli occhi del mio amico, già guardia con alabarda nei giorni di festa consacrata. Però l'uomo non diceva nulla, ed a me pesava quel silenzio amaro. Ma che cosa si poteva dire, fare contro una malattia che stava divenendo follia, epidemia ?
Erano pali di legno ben conficcati nel suolo, ancora con erbe, pietre, fiori montani. Al limite di essi erano infisse tavolette di traverso, o sghembe ad indicare la prospettiva, i piani. Il respiro dello svizzero papalino diveniva grosso, quasi ansante. Gli occhi si richiudevano. Pareva non tanto di vedere la traccia del sonno e della fatica su quel viso, quanto l'incedere progressivo della morte. Forse quella, con la sua nera mantiglia di vecchia strega sempre presente, cantava già il De Profundis per il villaggio. La prevedibile sorte di quelle poche case, animate di spazio, di luce, d'immenso, era apparsa sul volto del capraio. Diceva in toni convulsi che quella era una vergogna, una lebbra deformante i monti, i siti, le alture. Anche i villaggi possedevano un'anima, la conservavano oltre la fine fisica degli abitanti. Assassinio era quello, un assassinio bello e buono. Diceva che anche la Chiesa era responsabile di quei mali. Se essa non interveniva in tempo, mala sorte sarebbe caduta sul suo secolare edificio.
Probabilmente l'ultima accusa era provocata da quella pensione, sempre sollecitata ed ancora non pervenuta nella misura richiesta. Non aveva permesso risposta. Aveva aggiunto semplicemente: « vada pure signor mio. Io proseguo. » Lo avevo visto ripartire con il gregge di venti bestie a dire molto, verso un valico alto, tra due vette un poco tondeggianti. Il suo corpo era ancora superbo, le spalle alte da militare, il dorso diritto di buon fisico. In precedenza, quando bofonchiava rude, con negli occhi la traccia di remota fatica e profonda tristezza, egli era sembrato una di quelle figure, tracciate con vigore dal Mantegna o dal Masaccio, quasi scolpite più che dipinte. Il Quattrocento esprimeva la nascita dell'uomo nuovo e infine il fiorire del suo ingegno. Il pastore era sempre più alto. Gli anni non gli avevano tolto vigore. Non mi sarei stupito se, con gesto biblico, volgendosi, avesse lanciato un gesto di maledizione con la mano priva del bastone. Svaniva tra certe folate leggere di nebbia. Pensavo anche agli epigoni del dolore scolpiti o disegnati da Ernst Barlach. I sicuri tratti plastici di questi mi avevano confortato. Lo svizzero del papa era un testimone di moralità, degno di essere ascoltato.

* * * * * *

Conoscevo altri sentieri, un poco ingorgati o labirintici, di difficile accesso, scoscesi, con curve brusche da

spilla di sicurezza, se il piede che mi sosteneva nella marcia si trovava ancora sotto, oltre la curva. Il sottobosco era rabbioso, in disordine, sconvolto da robuste erbe selvagge, arbusti di tutte le speci vegetali, umidi cespugli frammisti a quelli secchi, ammalati, morti. Talora in quell'oscurità di verdura si apriva una chiara breccia dove la luce precipitava di peso. Altrove si spalancava una vera e propria finestra, assai più di una semplice apertura. Da quella si vedeva il villaggio sottostante. Si potevano immaginare i suoi duecentotrentacinque uomini, donne, vecchi, bambini. O forse gli abitanti, in quei tempi, erano meno? Di un morto sapevamo tutto. Vestiti di nero, tutti andavano dietro la cassa portata a spalle. Io mi confondevo alla schiera, seppure foresto.

* * * * * *

Conversavo sovente con il maestro della scuola elementare. Non ambiva ritorno o viaggi in città. La sua voce era lenta e malinconica. Credeva nella sua missione. Per lui la pedagogia non era scienza artefatta o di cattiva lega. Certo pochi ridevano a L. Forse la noia era una minaccia grave. Però ancora si salvavano grazie al silenzio delle lunghe sere. E poiché sapevano invecchiare non morivano. Il maestro, saggio, diceva: «chi invecchia non muore.» Aveva ragione.
Ma aveva torto difendendo quelle costruzioni, magari nascoste da alberi di alto fusto, o già irritanti nella loro architettura di casa per montanari o valligiani o fienaioli di un tempo. Le false vesti ambientali non potevano salvare il decoro e le strutture di quei siti. Il maestro diceva con gravità di tono, come se le sue parole volessero essere di lezione per i dubbiosi pari a me, che non si potevano elevare barriere, fare opposizione al progresso, alla civilità tecnica. Dopo si levava il cappello con garbo, si allontanava seguito dalla schiera degli allievi. Forse aveva ragione. Però ai miei occhi apparivano altre abitazioni, nuovi edifici, quali pustole inquinanti un corpo ammalato, e, nel caso il buon tessuto urbanistico del villaggio che aveva tenuto buono per secoli.
Chi ne aveva scritto la cronaca, o per meglio dire le cronache bellissime, con quell'andirivieni di muli e di uomini lungo il passo del Belcolle? L'inchiostro si era vanificato, i toni di quello erano oramai rossastri, ma la calligrafia era serrata e chiara, di uomo per cui i caratteri ben delineati rappresentavano rispetto per coloro a cui erano inviate le pagine. A leggerle si stupiva per la saggezza con cui si controllava il traffico delle merci, il mercato del bestiame, del vino contenuto in botti dalle doghe ben stagionate. Da quei fogli perveniva profumo di cose serene, forse anche con qualche aggressione a mano armata, se dovevo attribuire fiducia alla testimonianza scritta. Comunque la vita di tutti i giorni lievitava viva.

* * * * * *

Quanti anni o stagioni avevo consumato nella casa al limite del villaggio, a qualche decina di metri dal

gruppo più folto delle abitazioni? Le persiane erano un poco stinte, ma il lieve color celeste dei muri era un tocco di cielo caduto all'ombra di quel tetto. Peraltro già essa non era più antica, ad esempio nella forma del tetto. Né era stato impiegato il caro legname, così caldo nelle sue strutture esterne e superiori ai muri di base. Peraltro i suoi abitanti, che ne erano pure proprietari, avevano dato un tocco di cordialità, familiare anche all'inquilino foresto.
Non contavo più gli inverni, le primavere, gli autunni, le estati. Talvolta i mesi trascorsi si confondevano. Era facile attribuire un fatto di cronaca, un incontro, una visita, una famosa attraversata di colle in colle, ad una stagione più che ad un'altra. Invidiavo nel cuore i memorialisti di altri secoli, capaci di tener conto di certe date, scrivere attigue le parole della memoria, tanto incisive per delineare immediatamente il momento. Sapevo che lungo era stato il tempo, ossia la vita vissuta a L. Sapevo che non avrei voluto partire dal villaggio, tanto ero assuefatto a credere nella vita semplice, a dirmi: «ma infine non occorre molto per essere felici.» La felicità era a portata di mano, la si poteva cogliere ogni giorno nei suoi frutti maturi. Bastava non lasciarli cadere a terra dall'albero da rispettare, quello della riflessione e della solitudine. Queste realtà non erano egoismo o avarizia di sentimenti nei confronti degli altri, ma intima amicizia con quegli abitanti, la salute quale benessere collettivo.

* * * * * *

Piaceva recarci a raccogliere mirtilli, magari fragole profumate di bosco. C'incontravamo tutti nei luoghi conosciuti quanto a ricchezza di frutti. Ci scambiavamo osservazioni sulla qualità ed il colore degli stessi, fosse piovuto poco o eccessivamente. Non si era gelosi di quei cestini zeppi per gli uni, un poco meno per gli altri. Ci si rallegrava a vicenda. Il foresto che ero io non aveva difficoltà ad ottenere le indicazioni di rito, circa certi spiazzi più fertili, per un humus recettivo dell'umido, del calore, dell'acqua piovana, necessaria a quei bluastri mirtilli, colorati di trattenuta nebbia mattutina.
Credevo, assieme agli altri ricercatori, nelle virtù preclare della genziana, con i suoi fiori blu cupo o acceso, degno di un Fra Angelico, con i suoi trittici, le sue ante. (Però mi dicevo: «ma quella visione, troppo riprodotta grazie ai mezzi tecnici, non è oramai desueta, trascurata, in quel gioco affannoso di rendere tutto facile, illudendo le masse, e trascurando l'uomo, che è pure l'atomo necessario per la stessa massa?»)
Non si conoscevano ancora nequizie o immondizie abbandonate ovunque per i prati, i viottoli che tagliavano l'erto pendio. Non avevo ancora letto che, in altri villaggi, pozzi neri avevano inondato, con i loro nefandi residui, le canalizzazioni dell'acqua, per cui malattie si erano diffuse.
Attorno esistevano altri fiori, le meravigliose giunchiglie, i rossi dentro o rododendri. Sanità era parola di buon conio antico, una moneta non inflazionata, di argento sonante qua-

le campana, per vibrare contro le volte del cielo. Forse, assieme a qualcuno, vedevo le brutture, o comunque qualcuna nel suo apparire quale male misterioso, di cui non si prendeva in considerazione il monito, a cui non si portava sufficiente attenzione. Per il momento il villaggio si difendeva bene, proprio una fortezza assediata lungo tutte le mura che lo avevano visto nascere da sud a nord, da est ad ovest. Il settentrione era composto di bastionate, in ombra di buon 'ora; il mezzogiorno si spalancava in una luce da lanterna magica, anche quando le piogge erano intense; ad est lo sguardo si estendeva fino ad un degradare lento di piani alterni, chiusi in azzurro orizzonte; ad ovest la foresta era uno scenario dove certamente s'affievolivano le voci degli uomini.
Da L. ammiravo quei paesaggi, o forse immaginavo di studiarli, quali giganteschi reperti, posti in luce da illustri scavatori, in lotta con i famosi otto strati a cui dovevano far fronte gli archeologi. Non indugiavo in quei sentieri a formulare pessimistiche previsioni, anche se le sentivo quali profezie veritiere circa il tempo che sarebbe scaduto poi, con il suo traffico di ore nere nella dissoluzione del villaggio. In quei giorni quelle erano spioventi quali ombre serene, e sereno era il passo, sicura la marcia.
Ammiravo i fienaioli magnifici, agostani o maggenghi che fossero. Quelle figure si stagliavano contro i tappeti dell'erba, spiccavano sotto il cielo. Alcuni talvolta lavoravano a dorso nudo sotto il sole. Erano proprio statue di bronzo. Facevo coincidere quelle con i ricordi d'illustrazioni viste nei libri, durante i giorni liceali. Per me, di anno in anno, quelle sembianze umane si manifestavano identiche, non invecchiavano, non si modificavano. Non volevo dirmi che la mia vista era meno accesa, l'udito meno acuto. Il villaggio di L. era l'eternità. Io con gli altri abitanti vivevo in quella, una materia musicale alla Bach, tanto per intenderci. Però era difficile, quasi impossibile avvederci di quella sostanza, di memoriale essenza, con il vento, i sassi in cui s'incrinava la roncola, la falce, non l'uomo. Una vipera poteva mordere, il sangue umano rifiutava il veleno.

* * * * * *

Amavo passeggiare con il Patoin già muratore in terra di Germania, ora nonno, soprattutto capo tribù a cui si portava rispetto ed onore. Egli era il padrone di casa. Non era sufficiente consegnare i danari del fitto alla nuora, alla moglie, ad uno dei figli. Nossignori. Solo la sua vigorosa mano era degna del patto o contratto d'affitto. Osservavo quelle falangi, quel dorso di uomo brunito, quel palmo in cui erano vecchie cicatrici, marginate dopo ferite sul lavoro. Non si poteva commettere errore: la mano era quella di un lavoratore onesto.
I M. erano gente da bene; anche poche querule storie per il capo; seria, senza questioni né fuori né in famiglia. Il patriziato del villaggio, agli stranieri che erano loro stessi, aveva provocato brindisi e parole di soddisfazione intima nella bassa cucina. Il fuoco vibrava intenso nella stufa di ghisa.

Con il Patoin si potevano iniziare discorsi seri sul lavoro degli uomini nelle terre straniere, sulle difficoltà di porre radici, trovare un equilibrio non solo materiale. Più di alcuni particolari da non dimenticare, con il vecchio gustavo una certa atmosfera di vita civile, in cui le molteplici parole avevano più valore di uno scritto, con tanto di quietanza, legalizzato da notaro o pubblico ufficiale, e con i soliti francobolli fiscali da annullare.
Con il capo tribù apprendevo storie memorabili di uomini, strade costruite senza l'aiuto di macchine; rivedevo certi pesanti carri, trainati da cavalli possenti, dal trotto corale su garetti di acciaio; i capisquadra non rispettavano la fatica umana. Per l'ingegnere o l'architetto era un punto d'onore il compimento delle costruzioni entro ridotti limiti temporali.
I corvi gracchiavano in folto volo, disteso contro il vento, la prima lieve ombra della sera imminente con i suoi appelli, le sue voci, i suoi echi ci confortavano, mescolandosi alle nostre parole. S'addormentavano i belati, i muggiti, i rumori, i sospiri; le porte e le finestre si richiudevano. S' acquetavano gli strascicati passi dei ritorni umani nelle case di L. Ritrovavamo il silenzio, ed in silenzio Patoin ed io eravamo presso la nostra.

* * * * * *

Quando avevo reso edotto l'amico Z. della sozzurra abbattutasi quale cancrena orribile e devastatrice su quel villaggio ? Non lo seppi mai allora ed oggi non rammento. Però, in coscienza, essa era minacciosa. Nelle sue linee, deformanti il complesso urbanistico, incideva e feriva gli spazi, togliendo luce e prospettive. Le strutture erano avvacchite. Riflettevo, nella memoria visiva, a quelle così immobili e per cui non era stato necessario inventare la parola di « struttura portante » ? Esse erano pur solide ossa.
Lieve però, giorno dopo giorno, la vita stessa si modificava; e le fisionomie s'infurbivano, perdendo pure l'ingenuità della tradizione. Peccato. Nondimeno Z. era fiducioso. Ripeteva a se stesso ed agli altri che l'acqua non poteva essere tradita; anche i declivi non potevano essere impestati. Gli dicevo : « professore, professore non legge i giornali del mio paese ? Senza ottenere nulla denunciano gli stupri, il cemento, le colate distruttrici.» L'amico scuoteva la testa. Egli affermava che più del guadagno immediato, la consapevolezza della felicità e del buon senso avrebbe respinto altrove i pericoli, rifiutato il fango o melma delle città sottostanti, già immerse nei grevi fumi industriali.
Nelle valli si dilatavano il vento, i chiarori delle albe. « Bando al pessimismo, foresto », concludeva. Forse aveva ragione. Egli conosceva le sue valli, i villaggi.
Ritornavo a L. Nella sera non ci si avvedeva dei pericoli, del villaggio che si suicidava, senza saperlo. Sì, Z. doveva aver ragione. Io dovevo sbagliare.

* * * *

In quei giorni, grazie alle parole scritte, avrei dovuto fermare il tempo, lavorarlo. Mi scuso se oggi ripeto que-

sto rammarico. Allora le parole non erano ancora state distrutte dalla ricerca di un mondo effimero, composto di beni marginali. Se le masse già facevano sentire il loro peso, le parole lassù, a L. nel villaggio, erano sempre di pietra, vento, bosco, vacche solitarie, fuochi di sterpi ma non di boschi, ancora rispettati. D'altronde non avevo tempo per dilettarmi di quelle, sceglierle, considerarle verità, degna di quella sostanza tanto difficile, sempre ricercata con la disperazione dell' uomo in lotta contro la morte:... si chiamava poesia.
Non mi dicevo che la scrittura, lo scrivere, erano l'unico modo di conversare con se stessi. Vedere qualcosa oltre noi e di altro, soprattutto di diverso. Chi aveva fede e credeva nelle parole poteva anche pregare.
Non avevo il tempo di sostare, fermarmi. Lavoravo, credevo in buona fede di portare conforto ed assistenza agli uomini, anche se non missionario, sacerdote, assistente sociale. Ero semplicemente un laico di formazione intellettuale. Un giorno avevo visto un'aquila. Le frotte pesanti dei corvi, delle cornacchie si erano diradate rapidamente. L'uccello di preda planava con le ali spiegate. Lo guardavo. Ovunque i bimbi fuggivano via. « L'aquila, l'aquila, l'aquila », era quasi un hallali, ma non di offesa. Il grido materno « Geni... Geni... » risuonava vigoroso. Forse le madri rammentavano vecchie illustrazioni o dagherrotipi, quasi immagini d'Epinal, con i colori elementari, i baffuti soldati o gendarmi, i cavalli, infine lo sguardo torvo del volatile fiero e superbo, con gli artigli sopra lo sgozzato montone. La mia aquila non si era abbattuta rasente ad aggriffare conigli, polli o tacchini, era sparita oltre la lucida cresta. I riflessi ultimi del sole, quella sera, erano rimasti a lungo, e con essi il cielo inciso da un colpo vigoroso d'ala.

* * * *

Avevo acquistato l' automobile. Era grigia, piccola, di poco conto e prezzo. Gli amici tradizionali dell'autopostale, il bravo autista, i viaggiatori del mattino, della sera, vedendomi condurre la macchina, mi avevano osservato con meraviglia, anche se non ero una bestia rara, ma già una delle tante che rubavano lo spazio, inquinavano l'aria, e non comprendevano l'inizio dell' inguaribile male.
Ci salutavamo ancora, questo sì. Bisognava proprio essere nemici per la pelle per non più rivolgerci cenni di saluto, con gesti, sorrisi di reciproca cordialità. Pure era possibile intuire silenziosi rimproveri, ed in quelli la constatazione che qualcuno, io nel caso, aveva mancato ad un silenzioso patto. « Ma come, tu quoque fili mi ? Pure, fino all'altro giorno eri dei nostri, appartenevi alla schiera degli abbonati... »
La strada era lenta, pacata, serena. Ancora in pochi giravamo da quelle parti con gli orribili mostri, di cui non ci rendevamo conto. Si concludeva l'arco dell'estate, si accendevano limpide sere di smalto, fiorivano i primi lumi delle case lontane, e vicine le colate dorate delle fronde.
Durante un tiepido tramonto, un cervo in fuga aveva attraversato la strada. Aveva urtato l'autovettura, in un

rumore di carrozzeria metallica contorta. Lo sguardo della bestia era intriso di paura, oramai essa era lontana, alla ricerca dell'immensità e dello spazio.
Avevo pensato che anch'io ero molto lontano dai primi giorni in cui avevo cominciato a chiudere la porta di casa nel villaggio. In seguito la porta era rimasta aperta. Mi ero accorto che non ero più straniero, né foresto. A modo loro, e senza tante chiacchiere, quegli abitanti mi volevano bene, mi portavano affetto. Nessuno sapeva più quando ero giunto, nessuno formulava previsioni circa la mia partenza. Quando ? Anch'io avrei voluto conoscere quella data.

* * * * * *

Infieriva l'orribile favonio. Folate pesanti, calde, quasi malefiche si abbattevano una dopo l'altra, non lasciavano tregua, sconvolgevano il sonno. Inquietanti si diffondevano sul lago, increspandone la superficie, non rasserenavano, erano presenti nei grami momenti della sconsolazione.
Un giorno il Biagio, o si chiamava Viktor ?, aveva scelto la morte. Durante quella misteriosa aria discendeva il peggio. Le reazioni umane sotto l'impulso di quei fremiti erano strane e singolari; era meglio non concludere affari durante i giorni del favonio. La Mantiglia all'annunzio del suicidio aveva alzato le mani rugose e grigiastre. Aveva aggiunto: « oramai. » .. Quello era l'avverbio della sua personalità, una sfumatura di rimpianto, la constatazione di non poter far niente contro l'ineluttabile fine, l'accettazione saggia del male quale costante del bene e della vita.
Biagio o Viktor ? si trovava nel suo cappotto di legno, con tutti dietro. Anche il Patoin, la Mantiglia erano intervenuti a presenziare gli ossequi funebri. Pure esistevano vecchie complicate questioni tra loro e la famiglia del suicida. Ma si sa: a morte presente non si oppone assenza.
Perché i miei padroni di casa si chiamavano con quegli pseudonimi ? Andasse pure per il Patoin, in cui il Pa era l'inizio di quel latino pater, rimasto nelle valli, a segno di diverse civiltà linguistiche non ancora defunte. Ma il Mantiglia mi lasciava perplesso. A meno che il nomignolo, sotto cui la cara donna e nonna era conosciuta e rispettata da tutti, non si dovesse attribuire a quel suo solito scialle nero, portato sulle spalle curve, di persona sempre pronta a rendere servizio, rivolgere un affettuoso sorriso anche ai foresti, proprio da buona emigrante, giunta un giorno dal Bresciano.
Il fattaccio svaniva oltre le folate del favonio, le storie si arricchivano di parole antiche, adatte a far vivere le stesse storie, renderle più fresche, calde, pepate, tra intonazioni e diversi accenti. Studiosi passavano da quelle parti. Interrogavano i testimoni ed inconsci protagonisti di dialetti o lingue in via di estinzione. F. il friulano, ed oramai a Trieste, precisava con decisione che i dialetti non erano tali ma vere e proprie lingue, tanto essi erano incisivi nel loro lucido lampeggiare di sostanza minerale. La diversa fonetica di altro ceppo linguistico faceva distruzioni, forse più gravi di quelle organizzate contro l'edi-

lizia antica. Secondo il giudizio di F., titolare di cattedra di dialettologia, l'incancrenimento di una lingua era un fenomeno pauroso. Privo di lingua nessuno faceva più storia, era vivo. Io, in appassionata discussione, difendevo pure il villaggio quale era. Forse tutti e due ci ubriacavamo di verità archeologiche, coincidenti con una sola sostanza: quello che era stato, oramai rifiutato dagli uomini dell'oggi.

* * * * * *

Conveniva non meditare molto su quelle distruzioni continue, intime. Bando alle tristezze, dunque.
Sotto, nella cittadina capoluogo e sede di Vescovado, proprio a mille metri di fondo e a diciasette chilometri lontano da L. piaceva ancora conversare di lingua, poesia, ricordi, memorie, memoriali sepolti da polvere negli scaffali degli archivi. Gli interlocutori, i conferenzieri provenivano dalla Bassa, come veniva qualificato, allora, quel territorio con le città industriali, sempre più ricche, potenti, ed, al limite, sporche sotto i folti fumi. Altri arrivavano da oltre frontiera. Si chiamavano Giuseppe Delogu, Arturo Loria, Diego Valeri, chiarissimo e dolce poeta veneto. Non aveva detto, questi, qualcosa da rammentare ? Nel fervore della chiacchierata, proprio presso il camino dove bruciavano grossi ceppi ben secchi e profumati, il poeta aveva parlato con parole accorate e commosse dell'affetto tra il padre e le sue figliole, o forse una figlia unica. In quella stanza bassa di soffitto, tra noi si era diffuso qualcosa di tenero e misterioso, tanto il discorso aveva rinvenuto espressioni di memorabile dolcezza, proprio un racconto, tracciato con incomparabile arte di poeta, ricco solo di umana sincerità. Quei legami tra padre e figlia non potevano recidersi, né disfarsi, tanto essi erano intrecciati strettamente, alla nascita, alla vita, alla morte.
Chi sa dove è quella saletta minuscola, in cui ci raccoglievamo per ascoltare quegli uomini di coltura e della mia lingua.
La conferenza, la conversazione, la chiacchierata terminavano. Risalivo solitario verso L. il villaggio. Chi sa quando quel poeta o quel professore sarebbero ritornati. Forse mai più. La cittadina del fondovalle era minuscola, anche se i giornali o quotidiani o settimanali erano molteplici, a segno comunque d'interessi culturali diversi, e di quelle tre lingue, in cui le genti delle valli parlavano. Proseguivo immerso nel buio. Tutto era addormentato e silenzioso, privo di rumori, voci, canti. I lumi delle case erano spenti. Se era notte di luna il villaggio si profilava appena, per un momento, oltre i primi boschi, in cui mi tuffavo prima di giungere nel centro di quello, nel suo sonno di uomini e nel suo nitore di cristallo.
Quel luogo era un poco mio. Amici giungevano per farmi visita, sostando magari qualche giorno in casa nostra. Si chiamavano Silone, ma sì lo scrittore famoso, di cui la fama letteraria era nata in una grande città industriale del paese in cui vivevo da anni. Veniva la figlia di Benedetto Croce, Elena, con i figlioli. Lele d'Amico non era da meno, forse per restituire la

visita fattagli quando era in altro villaggio, alto tra i monti. Era presente anche la Principessa Caetani, di origini americane, tutrice accortissima e generosa della rivista *Commerce,* in cui avevano scritto, spalla a spalla, Paul Valery, Valery Larbaud ed altri, *la fine fleur de la culture mondiale. « On disait comme ça, princesse »,* quando le letteratura era considerata ricchezza ?

Il viso era sempre bello, incoronato dalla chioma bianchissima. Gli occhi brillavano d'intelligenza, la sua lingua scintillava per accenti americani, francesi. Con quegli incontri, e quei soggiorni di amici, e di tanti altri ancora, si potrebbe aggiungere oggi in fase mnemonica di scrittura, dimenticavo un poco, e non per distrazione, il villaggio. Questo poi ritornava nella sua presenza, purtroppo marcescibile, a rivelare pure il dannato passaggio del tempo, il suo procedere in avanti, la mia amarezza. Osservavo lo sfacimento lento della piazza, della strada centrale sempre meno ospitale per gli abitanti. Probabilmente assieme alla modificazione visibile delle linee urbanistiche, dello stesso tessuto di contatti personali, in cui si articolava la convivenza civile degli abitanti con i foresti, doveva esistere in me la coscienza del mio invecchiamento.

Che importava se potevo ancora salire di buon passo verso il colle, quello da cui lo sguardo, con alterno movimento, trasferiva l'attenzione da conca in conca ? Più grave era quel lento serpeggiare di nuove case. Queste lottavano per trovare spazio e nello stesso tempo essere un poco nascoste, per non dare troppo nell'occhio degli abitanti, disgraziatamente indifferenti a quanto accadeva. Pure, essi vivevano a meno di un tiro di schioppo da caccia, ed avrebbero dovuto respingere a gran voce la dannazione e la maledizione.

Ma le case continuavano a nascere, una qui, l'altra altrove. Non esistevano piani regolatori, non si facevano rapporti tra il paesaggio dell'anno precedente e quello attuale. Soprattutto non si elevavano commenti, ascoltando il costo alto, altissimo della nuova villetta, a cavallo tra i due boschi a sud. Nessuno aveva posto a paragone una fotografia panoramica del paesaggio solitario, in cui la vecchia vita della natura non aveva ricevuto violenza e quindi fine. Era stata edificata la villetta con la torre. Già si prevedeva una strada privata, proprio un taglio sinistro, lo sfregio irrimediabile del pendio, dove solo pochi mesi prima si discendeva un poco correndo, un poco scivolando, un poco cantando.

Anche su questi campi, da poter credere intatti, non oggetto d'interessi sordidamente mercantili, i nuovi foresti della bassa o di paesi oltre frontiera l'avevano fatta franca. Contro di essi non erano apparsi gabellotti di stile nuovo, uomini di legge, volontà decisa ad opporsi al mal costume della distruzione per la distruzione.

Il villaggio, forse, non comprendeva chiaramente quanto accadeva, proprio sotto i suoi occhi. La sera si addizionavano, con scrupolosa cura ed attenzione, i fogli di banca versati quale anticipo, e poi alla conclusione dei primi lavori. Il giorno dopo una macchina utensile o un apparecchio casalingo avrebbero risolto, parzial-

mente, problemi di fatica disumana. Non era difficile attribuire ragioni a queste soluzioni umane, era amaro riflettere a freddo sulla morte civile di quelle case, tra cui vivevo da anni. Meglio era una facile soluzione di comodo compromesso, quale lo sguardo affondato sulla strada tra gli alberi di alto fusto, e poi di piano in piano, di balzo in balzo fino all'ultimo orizzonte. A destra ed a sinistra i ciglioni rocciosi e scoscesi erano ancora solitari. Fino a quando nuove abitazioni, tutte identiche a conferma dell'annullamento dell'uomo, a contatto con la massa, non sarebbero state edificate, in quella corsa di una civiltà che non rispettava soprattutto l'uomo ? Però ad afferrare un vecchio canocchiale, porre le lenti nella giusta ed equilibrata referenza ottica, mi avvedevo che era illusione l'intravvista solitudine, gli spazi ancora deserti. Qualcuno si dava da fare, anche dove si poteva ritenere impossibile la costruzione di colonne in orribile ferro, in cemento deleterio. Piccoli, invisibili, e pure esistenti nel loro continuo traffico, uomini erano indaffarati, ragni, e non di antico mestiere alpinistico ma di efferata scelleratezza, immersi in una trivialità colpevole.
Scuotevo la testa, incredulo. Mormoravo: « allora una nuova casa ? » Affermativa era la risposta nel silenzio del cuore. Probabilmente io ero vecchio prima del mio tempo, o di una giusta stagione. Nessuno voleva accorgersi di quel paesaggio in continua distruzione, di quel terremoto diluito a calendario mobile o quasi fisso a ben pensarci. Forse non valeva neppure la pena di discutere, cercare di far comprendere agli altri l'orribile lebbra prevaricatrice di un paesaggio, la cui dissoluzione rivelava un vecchio rancore dell'uomo contro la natura.

* * * * * *

Le mie stagioni veritiere, o rispondenti ad una certa realtà di sentimenti e di idee, erano la primavera e l'autunno. Questo s'inoltrava a lungo. Le prime nevi, nel loro rito, sconvolgevano un certo mito di faccenda ben amichevole. Durante quelle settimane conoscevo sempre meglio il ritmo vitale della gente abitante nel villaggio. Il ritorno a casa doveva essere quello di una processione vecchia di secoli, tanto era identico a quello del bisnonno, dei nonni, dei padri, lo strascicare dei passi pesanti di fatica, con le scarpe dalle spesse suole chiodate. Ove l'acciaio del piccolo artiglio metallico sbrecciasse il rugoso granito scaturivano scintille di fuoco. Peraltro i giovani possedevano suole di gomma, le cui forme erano state ribadite da matrici. I vecchi assentivano gravemente all'invenzione. Dopo i morti un paio di stivaletti, appeso ad un chiodo in un angolo, era testimonianza valida di altre modificazioni.
La voce della natura riempiva gli spazi, anche senza letture di Rousseau, lo svizzero, di altri. Nonostante l'inquietante stridore di rombanti motori d'aeroplani modello, ed una striscia di fuoco incisa nel cielo, pensavo alla felicità di quegli uomini, privi di coltura ma non di fatica, una sana felicità.
Nella mia traduzione, inconsapevole allora, di lavoratori in immagini pitto-

riche o letterarie, oltre allo svizzero del papa, trasferivo i fienaioli in statue di grigia pietra. Li vedevo sostenendo lo scivolo colmo di fieno. Quella discesa era un miracolo degno di santi, tanto gli uomini conoscevano a fondo il movimento del corpo in relazione al carico, controllavano l'equilibrio dei propri arti in rapporto al fieno. Altri poi spingevano a basso una balla confezionata a regola d'arte. Mi era caro conversare con loro. Apprendevo, di volta in volta, un racconto a puntate, composto di falci e roncole, naturalmente, ma anche di esperienza, di lavoro in combattimento accanito contro i disastri meteorologici. Ovunque si diffondeva intenso un profumo di essenze nascoste, che non era semplice trifoglio o l'amato fieno. Il lieve fermento di questo intrideva l'atmosfera, l'annebbiava, rendeva trepida la luce.
Dimenticavo la lenta morte del villaggio. La sera mi recavo in una saletta bassa, a lato del banco di mescita, su cui vino e caffé erano bevande non ancora inquinate del tutto, ma pulite e innocenti, e il pane, per quanto stantio, sempre di gusto buono, la carne seccata, tagliata fine, a rivoltoli e fettine quasi trasparenti. Davo le mie preferenze alla zuppa con i bianchi chicchi d'orzo, rifiutavo l'arrosto di capriolo. Non ammettevo quell'assassinio vile. Oggi che rammento i giorni eterni del villaggio, in cui ancora si assaporava la gioia del ricordo, quale componente della vita, e non già quale evocazione scritta, sempre falsa moneta, mi sembra impossibile che in certe valli, attigue al mio villaggio, abbiano dato fiato ad un hallali mostruoso.

* * * * * *

Non volevo pensare ad una possibile partenza, anche se sapevo le servitù e la dannazione della mia professione di errante, da nazione a nazione. La vita in L. non era soggetta al corrusco lampeggiare del tempo, ma lontana e vicina, lenta e rapida, continua ed immobile. Non erano aggettivi qualificativi questi, ma sostanze, un ritmo fresco di acqua santa e pura, senza scorie, residui, bollicine di gas. Assente, per motivi di lavoro, da quel villaggio, mi era possibile pensare allo stesso durante le mie quotidiane assenze. L'andirivieni era la legge nell'immobile percorso in cui consumavo i giorni quali grani di un rosario antico. Tra poco il Rocco sarebbe rientrato in casa, tra i guaiti dei cani di razza buona, la Mantiglia avrebbe acceso il fuoco di sarmenti nel camino. Non le era mai convenuto il termosifone, nonostante le insistenze dei figli. Solo con le mani tese verso la fiamma delle fascinette aride e crepitanti nella contorsione delle branche secche e semoventi, la bresciana trovava sorriso e calore, il mondo vero delle sue faccende, il riposo. Sulla madia erano le tagliatelle all'uovo, come conveniva per il suo uomo, il Patoin.
Un'umida linfa un poco spumeggiante, scivolava fuori dai tessuti legnosi, pur secchi. Mantiglia, faceva poesia, dicendo essere quella una rugiada antica. Facile era l'illazione che il profumo di essenze, vagolante sotto la cappa contenente le fiamme, fosse un invito a recarsi tra i boschi.
Tra gli abitanti foresti, ma non tanto quanto a simpatia umana, era il Nan-

do, valtellinese di quattro cotte e più, a dir poco. O era bergamasco ? Egli sapeva storie di magia, con sorghe maledette dagli occhi iniettati di sangue, streghe graffianti, rampanti a cavallo di scope volanti nel cielo.
Mostruose erano le ombre di quelle profilate nelle valli. I bimbi erano attorno al valtellinese. Gridavano in coro: « ancora, ancora, raccontaci la fiaba di Elsinora. ».
Era un lavoratore straordinario, di vecchia pietra, da galantuomo. Data la parola essa non era mai ritirata. Sì, no, non erano monosillabi, ma vigorose costruzioni di concetti e carattere. Aveva detto che sarebbe giunto il giorno tal dei tali per la nuova stagione. Si poteva giurare che, costasse quello che sarebbe potuto costare, Nando quel giorno, alla stessa ora, sempre, avrebbe battuto alla porta per prestare ancora la sua opera.
Da quelle parti, in L. non c'era necessità di condurre studi di linguistica, analisi sociologica di gruppo, studi profondi circa l'introversione e lo psichismo ammalato. Forse quegli abitanti erano conservatori, per dirla oggi con quel gergo che si chiama politico o classista. Essi erano soprattutto saggi, anche se non sapevano il male che facevano contro se stessi, accettando supinamente la trasformazione delle loro case, un vero e proprio adulterio.
Ero contento. Da una capitale, lontano, ero quasi dimenticato. Io continuavo a vivere da quelle parti, come si può restare nella casa di campagna, illustrata da altri, quella in cui mobili lustri dall'uso, presenze umane danno fervore al discorso. Chi sa perché sotto, altrove, con la logica della disperazione si affermavano le virtù esemplari della utopia, quale unica possibilità di essere felici in Europa. Tutti volevano tutto, forse tra poco nessuno avrebbe stretto nulla nelle mani. Per quanto, grazie alle onde hertziane, non si era sordi al mondo di fuori, nel villaggio il mondo di dentro era vivo, forte. Si poteva credere nell'immensità della civitas.
Città ? Trenta case allora a dir molto, o qualcosa di più secondo quanto i vecchi riferivano. Essi ne avevano costruito tante da quelle parti, con i familiari, gli stagionali. I vecchi facevano errore di calcolo. Altre case erano nate, nascevano, perfino in luoghi da considerare degni di rispetto. Non si rispettava nulla. Le proteste non servivano. Quelle elevate trovavano risposta nel flusso del denaro, che, a differenza dell'acqua, rifaceva il cammino inverso, dalla foce alla sorgente.
Migliore di quella pena era il racconto a favola di una ferrovia, da condurre lungo la parete sovrastante il villaggio, per attraversare poi il bastione roccioso. Gli ingegneri della cittadina avevano tracciato schemi prospettive piani, proprio da padreterni quali essi erano quando era ben più difficile affrontare la natura. I vecchi saggi, e qualcuno di essi era bambino, durante il primo e abortito tentativo di lesione, si erano opposti a quelle rotaie. La montagna non era stata ferita. Proprio nella conca vicina, con la sua valle, gli ingegneri avevano ottenuto vittoria. Dalla cresta divisoria era possibile vedere i rossi convogli, quasi identici a quelli di altri tempi.

(Continua)